

### 3.

## Ricchezza e povertà nella cultura e nella società contemporanee: uno sguardo d'insieme

di Silvano Toppi<sup>1</sup>

Viviamo in un mondo bislacco. Val la pena rilevarlo perché dà lo *status quaestionis*, lo stato della questione. In un doppio senso. Nel senso che quanto ci hanno insegnato nella vita, nella scuola, all'università sembra si sia capovolto. Nel senso che idee o azioni ritenute sino all'altro ieri utopie, paradossi, mitologie o credenze ingannevoli, stanno ottenendo o hanno ottenuto libero corso.

Chi avrebbe immaginato, ad esempio, che la cancellazione del debito - idea che sembra uscire dall'antichità biblica o dal giubileo sabbatico - è all'ordine del giorno nelle discussioni di Banche centrali o organizzazioni internazionali come l'inevitabile via per non "battere contro il muro" e non tanto per i paesi poveri (come già si riteneva inevitabile un tempo), ma per i paesi cosiddetti ricchi? Chi avrebbe pensato che l'interesse sul denaro prestato tornasse ad essere ridiscusso o fosse in pratica azzerato per evitare una dannazione, questa volta economica? Chi avrebbe immaginato che la manna dal cielo ("farò piovere del cibo dal cielo per te") si traducesse ai nostri tempi, dapprima nella seria teoria economica definita appunto *helicopter money*, la moneta-elicottero (far piovere dall'alto il denaro o, in termini concreti, distribuire direttamente del denaro ai consumatori, la nuova manna, per far fronte ad una recessione economica) e poi, con la crisi pandemica, nella sua concreta ed estesa applicazione, con lo Stato (come avviene ora negli Stati Uniti, ma è già avvenuto altrove) che fa piovere assegni sulle economie domestiche affinché possano continuare a consumare? Chi avrebbe pensato che la ricchezza diventa una maledizione generando le più drammatiche e problematiche emigrazioni di persone da paesi ricchi e straricchi di risorse, come quelli africani, verso l'esaurita Europa?

Aggiungerei anche qualcosa di "nazionale". La Svizzera è indicata tra i paesi più ricchi al mondo per reddito pro capite. In Svizzera ci sono diversi studi sulla povertà, in particolar modo cantonali (14-19% attorno alla soglia di povertà sembra una costante), non c'è uno studio sulla ricchezza. È stato chiesto in una interpellanza al Consiglio nazionale, si è risposto che non serve, bastano le indicazioni

---

<sup>1</sup> Nato a Lavorgo nel 1934, ha studiato filosofia e teologia all'Università Gregoriana di Roma, ha conseguito la licenza in scienze politiche ed economiche all'Università di Fribourg, è stato capo del Dipartimento Informazione della Tsi, ha diretto il Giornale del Popolo (1984-1987), ha fondato e diretto il "Quotidiano". Attualmente è editorialista de "La Regione". Si è occupato della redazione dei capitoli economici nella Storia del Cantone Ticino (periodo 1945-1990) a cura di Raffello Ceschi; tra le pubblicazioni: *Tsi o del programmare la differenza* (edizioni universitarie, Friburgo, 1994); *Dagli asparagi all'eternità, brevi storie di economia ordinaria* (Bellinzona, 2001); *Cinquant'anni dal rapporto Kneschaurek: una svolta della conoscenza economica senza risveglio di coscienza politica* (Archivio storico, 156, pp. 84-199); *Dalla consapevolezza al gattopardismo, la questione urbanistica* (Archivio storico, 164, pp. 30-66). Numerosi saggi sono inoltre apparsi in altre importanti opere collettanee.

fiscali. Se ne deduce che la povertà disturba, la ricchezza no; oppure che la povertà è decifrabile, la ricchezza appare ma è irraggiungibile (ed è uno dei suoi più importanti privilegi).

Perché rilevare tutto questo? Perché, appunto, ci dà lo stato della questione; perché ci sono paradigmi che ci hanno inquadrato la vita e hanno fatto la nostra cultura, non solo economica, che erano dati per pilastri inamovibili, assiomi assoluti, ma che ora sono saltati o si sgretolano. Si è quindi nella situazione che nulla risulta certo e che tutto sembra dover cambiare. Sembra anche che il possibile allontani sempre più i limiti dell'impossibile o dell'impensabile.

È proprio in questo particolare clima o contesto "culturale" che da alcuni anni economisti e filosofi (una singolare combinazione, forse perché da troppo tempo si è dimenticato che l'economia è uscita da una costola della filosofia) discutono, con numerose ricerche e pubblicazioni che hanno anche generato "scuole", su ciò che chiamiamo "ricchezza", tentando di ridefinirne il modo di individuarla, considerarla o, soprattutto, misurarla. E poiché si sostiene e si dimostra che la causa della povertà è nient'altro che la ricchezza, si ridiscute o si ricolloca anche la definizione di povertà, la sua misura o il rapporto tra ricchezza e povertà.

A trattare questi temi un economista, che ha anche formazione o sollecitudine filosofica, si trova quindi in difficoltà o in uno stato di continua tensione tra due prospettive:

- quella economica, preponderante, presa dalla concretezza, dalla matematica, dai fatti cumulativi, dalla loro monetizzazione, dalla traduzione in dati e confronti statistici o dalle discussioni tecniche sempre accese (supponiamo anche solamente per definire degli indicatori certi di ricchezza o di povertà); una parte ostica che lascia molti esclusi o ostili;

- quella filosofica poi (in senso etico o antropologico), che lascia insoddisfatti e critici perché l'economia rimane sempre al di qua di ciò che si dovrebbe compiutamente valutare, perché il valore va oltre la ricchezza economica (e qui affiora sempre la famosa sentenza di Oscar Wilde: l'economia è quella scienza che conosce il prezzo di tutto e il valore di niente); oppure, diciamo in termini più chiari che l'idea stessa di ricchezza, elemento centrale dell'economia, non può ignorare di essere inestricabilmente legata alle speranze, ai valori, ai modi di vita umani e bisognerebbe quindi trascendere le connotazioni dell'accumulazione materiale per accordarle il senso più ampio dell'arricchimento umano: una parte che maggiormente coinvolge, ma non può fare a meno dell'altra.

È comunque questa dicotomia, questa sorta di contrasto, che percorre tutta la discussione attuale, che affiora anche nelle analisi più tecniche e che interroga dunque anche la cultura, oltre l'economia o la politica.

Bisognerebbe quindi riuscire a parlarne senza smarrirsi, da un lato, in una sequela di cifre o statistiche dimostrative di ricchezza o povertà, benché occorra rilevarne la parzialità o l'insufficienza di metodo e valutazione che ci hanno condizionato e che ora fanno discutere; bisognerebbe cogliere, d'altro lato, quelle idee-forza affermatesi nei nostri tempi che hanno plasmato, per così dire, la "cultura" (in senso lato e in senso politico-economico) su ricchezza e povertà. Che è, in ultima analisi, quanto più

si dimentica, ma che è causa di tutto (sul piano mediatico, ad esempio, si enunciano di solito con clamore i dati sulle percentuali di povertà o di concentrazione della ricchezza, ma non si risale mai alle idee-forza, ai principi e poi alle politiche che le generano).

Potremmo parlare di ricchezza e povertà nel mondo di oggi ricorrendo a cinque formulazioni (o equazioni o potremmo anche dire dottrine) che si sono imposte, sono divenute egemoniche, determinano sempre la nostra vita o la nostra cultura e sono comunque ora, qua e là, in discussione o contestazione (e, fatto non da poco, vi ha contribuito negli ultimi tempi anche la pandemia).

Hanno anch'esse in comune qualcosa di bizzarro o di doppiamente assurdo: appaiono ovvie, logiche, ma poi si finisce per dover ammettere che sono irrealistiche o parziali e persino ingannevoli, umanamente deleterie; si continua a mantenerle, a praticarle, e a sostenere che sono la realtà (se non proprio la verità), che occorre crederci, che non si trova alternativa e si continua a cercare e a proporre nuovi modi per cambiarle.

Queste formulazioni o equazioni, attorno alle quali ruota attualmente il discorso critico non solo sulla definizione di ricchezza e povertà, ma su quale tipo di sviluppo economico o umano vogliamo, potremmo così enunciarle:

**Pil** (prodotto interno lordo o ricchezza nazionale) = **Fil** (felicità nazionale lorda)

Più ricchezza ai ricchi = **sgocciolamento** sui poveri

Ricchezza (risorse) = povertà + emigrazione

*maledizione della ricchezza*

**Più debito = più ricchezza**

**Maggior decenza = minore povertà**

1) Pil = Fil.

Partiamo da alcune domande: chi non desidera essere ricco o più ricco? l'ideale che regge il nostro mondo non è forse quello della ricchezza o, piuttosto, quello dell'arricchimento? Il contratto sociale tacito che cimenta l'adesione ai valori democratici non si fonda forse sulla prospettiva di un arricchimento costante condiviso da tutti? L'ingiunzione che ci si rivolge su piano politico-istituzionale, direttamente o indirettamente, non è forse quella di diventare ogni anno più ricchi, pena il crollo di ogni struttura economica e societaria? Persino il dirigente comunista cinese Deng Xiaoping coniò con successo il motto: "È glorioso arricchirsi!".

L'ansietà o il dubbio di non più riuscirci o di non più ritornare ricchi come prima, generati dalla crisi pandemica, ne sono diventati una sorta di ossessionante prova del nove, mettendo oltretutto contrapposti due valori impari: la salute e la crescita economica. I dibattiti politico-economici (basta ripercorrere quelli che ci sono appena stati al Nazionale) possono essere circoscritti, nella sostanza, attorno ad una sola questione: come e quando ritroveremo uno o due punti di Pil, di prodotto interno lordo o, in termini concreti, quando ritorneremo a recuperare la ricchezza (materiale) perduta o a togliere i confinamenti che la ostacolano?

Ecco quindi l'acronimo mitico e magico, **Pil** (prodotto interno lordo), che ci viene propinato ogni trimestre con qualche percentuale in più o in meno, come fosse il termometro della salute della nazione e racchiudesse, in bene o in male, il destino di tutti noi, determinando in tal modo anche scelte o comportamenti politici, economici e sociali.

Il mitico Pil ci interessa qui per quattro motivi: perché è assimilato alla ricchezza (ricchezza della nazione), perché è sinonimo di crescita economica o meno (espressa nella sua percentuale), perché tradotto in termini di prodotto interno pro capite (cioè la somma-valore del Pil divisa per la popolazione) dovrebbe indicare il livello di benessere di una popolazione e quindi l'uso che si fa della ricchezza creata; e, quarto motivo, perché è forse uno dei maggiori paradossi istituzionalizzati di definizione della ricchezza (e proprio per questo è sempre più criticato e contestato).

Il Pil (prodotto interno lordo) è stato costruito inizialmente per rispondere alle sfide della crisi del 1929 e poi dell'economia di guerra americana ed è subito diventato lingua franca o lingua universale per tutti i paesi del pianeta, attraversando indenne le varie forme di capitalismo, dal fordismo al capitalismo neo-liberale o anche alla versione statale pianificata cinese.

Il Pil, per dirla in termini semplici e senza complicarci le cose, può essere considerato come il valore (valore aggregato), a prezzi di mercato, di tutti i beni e i servizi finali prodotto sul territorio di un paese in un dato periodo di tempo (trimestre, anno). Interno, perché comprende le attività economiche svolte nel paese; lordo poiché il valore è al lordo, cioè senza tener conto del naturale deprezzamento del capitale fisico (supponiamo macchine ecc.) nel periodo dell'analisi (se invece aggiungessimo anche i profitti, gli stipendi, i redditi da investimento percepiti all'estero e rinviati nel proprio mercato interno, deducendo però quelli di imprese straniere ecc. rimpatriati, avremmo il Reddito nazionale lordo, altro indicatore che appare spesso).

Dovessimo esemplificare e quantificare rileveremmo che il Pil della Svizzera supera i 720 miliardi di franchi (nel 2020), che la Svizzera nella classifica del Fondo monetario internazionale è il terzo paese al mondo per Pil pro capite, dopo Lussemburgo e Lichtenstein (espresso in 83 mila dollari a testa) ed è quindi considerato uno dei paesi più ricchi del mondo, con maggior benessere ed anche felicità.

L'equazione  $Pil = Fil$ , cioè la ricchezza nazionale lorda uguale alla felicità nazionale lorda, non è una equazione mia. E' stata formulata negli anni 70 dal premio Nobel per l'economia Jan Tinbergen nel suo testo "Politica economica e optimum sociale" (1972). Tinbergen condensava in una formula,

tanto semplice quanto suggestiva, le certezze condivise da tutti allora. Val la pena di articolarle per capirne le credenze implicite che ci dominano tuttora:

- la felicità è proporzionale alla ricchezza,
- non c'è ricchezza, ricchezza palpabile, **se non quella mercantile**,
- essa si esprime nella **somma dei valori monetari** dei beni e servizi venduti sul mercato, quindi del loro valore di scambio, del **prezzo sul mercato**,
- poiché la ricchezza è **desiderabile per antonomasia**, il prodotto nazionale lordo (o quello pro capite che la esprime) non può che essere uguale, in più o in meno, alla felicità nazionale.

Oggi è raro trovare qualcuno che dica ancora di credere a queste eguaglianze o identità. Tuttavia, situazione assurda, nessuno sembra veramente disposto a rinunciare a crederci. Anche perché non si sa in che cosa credere d'altro. Un illustre economista-storico, Paul Veyne, si interroga addirittura in questo modo: "I Greci hanno creduto ai loro miti? Dovremmo porci la stessa domanda sulle nostre credenze economiche: crediamo veramente che la ricchezza sia solamente mercantile o monetaria? Che non ci siano felicità e salvezza fuori dal mercato? La risposta è che non ci crediamo, ma ci crediamo comunque". O forse ha ragione Mark Twain: "è più facile ingannare la gente, piuttosto che convincerla di essere stata ingannata". E' una delle nostre tante antinomie economiche-sociali. E anche umane.

Da almeno una diecina di anni questi miti stanno però sgretolandosi. Le critiche al Prodotto interno lordo si sono moltiplicate e rendono problematica la pretesa ch'esso rappresenti o sia la giusta misura della ricchezza prodotta (o aggiunta) in una comunità ogni anno.

Non solo, ad esempio, non registra niente di ciò che è prodotto "gratuitamente" sotto forma di lavoro domestico (escludendo così il valore della produzione o dell'educazione di un universo di donne, che è stato valutato in Svizzera ad oltre 290 miliardi di franchi) o volontario (che tiene in vita socialità, rapporti sociali, felicità, valutato in 115 miliardi di franchi, che quindi messi insieme fanno la metà della ricchezza del Pil, non però calcolata), non solo ritiene invece come produzioni positive beni che non serviranno mai (supponiamo certi armamenti, ad esempio, ma per fortuna) oppure dei consumi che servono solo a compensare le spese rese indispensabili dalla crescita economica, le cosiddette "spese difensive" (supponiamo i costi delle cure mediche create da inquinamenti per il traffico o da condizioni di lavoro insalubri), ma integra come arricchimento anche le operazioni nocive (supponiamo gli incidenti del traffico che generano riparazioni o nuovi acquisti di automobili). Non tiene conto del degrado dell'ambiente naturale, dell'esaurimento delle risorse, dell'inquinamento. Alla dilapidazione del patrimonio naturale si potrebbe anche aggiungere il dissolvimento del patrimonio "culturale", dei valori etici, sociali o politici trasmessi dalle generazioni (non monetizzabili). Una parte importante di ciò che il Pil registra come reddito, come aggiunta di ricchezza, in realtà è un prelevamento sul patrimonio comune della nazione o dell'umanità e quindi, di fatto, un impoverimento.

Si può rilevare, di transenna, un fenomeno che è pressoché universale, verificabile comunque anche nel nostro piccolo Ticino: **il tasso di natalità è inversamente proporzionale all'aumento del Pil, della**

**ricchezza.** Più cresce il Pil, meno si fanno figli, più si entra - come noi - in una crisi demografica che solo i movimenti migratori riescono ad alleviare. C'è quindi un'altra stranezza in tutto questo: la ricchezza è in combutta con la natalità, i figli non sono più una ricchezza (si potrebbe dire che sono una diminuzione preventivata di ricchezza), l'immigrazione, avversata o contestata come perdita di identità o rovina sociale, diventa un sostituto della ricchezza demografica, almeno economica (e forse un giorno saremo costretti a cercarla nei paesi poveri africani, come già cinquant'anni fa anche il Ticino, terra di emigranti, doveva andare a reclutare in Sardegna gli operai per i laminatoi della Monteforno).

Il Pil, essendo quindi un indicatore della ricchezza di una società solo se si accetta l'idea che sono i prezzi a riflettere effettivamente il valore dei beni, dà una visione monca della ricchezza. Il Pil non può crescere se il consumo non aumenta. La sua logica come indicatore di ricchezza porta quindi a confondere aumento del consumo e aumento della ricchezza e quindi crescita economica e felicità nazionali.

Questa concezione della ricchezza non è senza conseguenze sulla gestione della società: il morale delle economie domestiche, ad esempio (che viene stabilito mensilmente, quasi fosse il loro stato di salute o di felicità), è valutato sulla loro propensione a consumare. Così in periodo di crisi (com'è stato quello pandemico) la preoccupazione maggiore è di rilanciare il consumo con forti iniezioni di moneta. Insomma: consumare per essere felici è la sola logica d'azione se prendiamo il Pil come indicatore di ricchezza. Se cessa questa logica, la società rischia di disfarsi.

Ci sono due realtà che cozzano contro questa logica: l'una ha creato forse uno dei maggiori problemi sociali (per non dire democratici) che si stanno vivendo; l'altra è quella che sta rendendoci sempre più incerta la continuità della vita sul pianeta.

**1) La prima** è data proprio dalla forte e crescente diseguaglianza nella ripartizione del valore aggiunto (o della ricchezza creata). La crescita dei salari negli ultimi decenni (come attesta il Rapporto mondiale sui salari dell'OIT) è sempre rimasta al di qua della produttività del lavoro, che crea ricchezza. In altre parole, c'è sempre stato un continuo calo della parte dei salari nella distribuzione della ricchezza creata (valore aggiunto). Attribuibile a diversi fattori: globalizzazione e concorrenza internazionale (competitività), lavoro ridotto solo a un costo, svilimento del diritto del lavoro, ma soprattutto pressione esplosiva dei mercati finanziari che pretendono una parte sempre maggiore dagli investimenti (finanziarizzazione dell'economia).

Così la parte di ricchezza concessa al lavoro ha continuato a diminuire "con una tendenza a lungo termine", in tutti i paesi. Strutturale al sistema quindi.

Si sono così create forti diseguaglianze. In Europa, ad esempio, il 10% dei salariati meglio retribuiti si prendono un quarto della massa salariale totale, quasi quanto quella destinata al 50% per cento dei meno retribuiti. In Svizzera il 5,72% dei più ricchi (pari a 299 entità) dispone del 66,59% della ricchezza del paese oppure, secondo i dati fiscali, l'1,05% dei contribuenti possiede il 40,27% dei patrimoni (eravamo al 34,8% nel 1969, c'è stata quindi un'altra forte concentrazione).

Il salario nel breve periodo può essere visto come un costo o il compenso del lavoro (mercato del lavoro), ma è al tempo stesso il reddito dal quale le famiglie traggono il potere d'acquisto per esprimere la domanda di beni. Questa "ricchezza", è stata sistematicamente compressa con un altro mito, quello della competitività (che significa, in poche parole, avere il costo di produzione più basso dell'altro, per imporsi sul mercato, senza però rinunciare al profitto; e uno dei miglior modi per ottenerlo è ridurre al massimo il costo del lavoro o il salario o dislocare là dove è più basso).

*Evangelii Gaudium*, 53: "Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole...."

Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive".

Siamo però al classico cane che si mangia la coda. Se comprimiamo quella "ricchezza", riduci anche il potere d'acquisto, riduci la domanda. E infatti è stato uno dei maggiori problemi rilevati negli ultimi tempi anche dal Fondo monetario internazionale o dalla Banca centrale europea (in particolare sotto la presidenza di Mario Draghi che più volte ha indicato la necessità di aumentare i salari). Se ne è avuta una clamorosa prova del nove durante la pandemia, costretti al "helicopter money".

**2) La seconda** è che la logica di cui si parlava sta però avviluppandosi su se stessa perché cozza contro dei limiti. Noi tutti, ma soprattutto i decisionisti (i politici), siamo presi in una tenaglia, siamo come paralizzati entro i due termini di una ingiunzione paradossale (*double bind situation*, è l'espressione presa dalla psicologia che ricorre spesso nei testi inglesi, la situazione del doppio vincolo). E cioè: rilanciare la crescita/ricchezza (così com'è intesa) per preservare la pace sociale, limitarla per salvare il pianeta. Quindi la questione "inescapable", che, dal suono quasi dialettale, verrebbe voglia di tradurre "dalla quale non si può scappare", inevitabile: crescita (o ricchezza) di che cosa, per che cosa, per chi?

Dunque: è con il Pil che bisogna continuare a misurare la ricchezza, a perseverare nella sua idea di crescita, di sviluppo? La risposta sembrerebbe negativa. Almeno per tre motivi: 1) perché la crescita della ricchezza (quella materiale) non può essere infinita, ha limiti ecologici; 2) per la dissociazione, che si constata e si misura ormai da una trentina di anni, tra crescita della ricchezza e progresso sociale; 3) perché sono ormai molteplici gli studi che contestano un nesso di causalità tra ricchezza materiale e felicità soggettiva.

Ma l'alternativa è tutt'altro che tracciata. Darsi un'altra definizione di ricchezza o altri indicatori per misurarla può essere infatti la migliore o la peggiore delle cose. La migliore perché ci libererebbe dal giogo dell'immaginario mercantile e finanziario. La peggiore se ci indirizza, come in parte sta avvenendo, su una sorta di "quantofrenesia", o frenesia delle cifre, che limita, sì, il peso delle valutazioni solo di mercato...ma rischia ancora di universalizzare dei criteri di quasi-mercato. E' quel voler quantificare e dare ancora un prezzo a tutto che imprigiona sempre l'evoluzione "culturale" che ci vorrebbe (quanto ci costa o i costerà in termini di Pil ridurre il CO<sub>2</sub>?).

Sussiste comunque un aspetto molto positivo, “culturalmente” quasi rivoluzionario: la necessità, divenuta improrogabile, di suscitare una riflessione approfondita sulla nozione stessa di ricchezza e marcare una rottura radicale rispetto alla sua assimilazione al Pil, il prodotto interno lordo.

## 2) Più ricchezza ai ricchi = meno poveri

La seconda equazione dominante "più ricchezza ai ricchi = più travaso di ricchezza sui poveri" è stata definita con l'espressione inglese *trickle-down*, o teoria dello sgocciolamento. È diventata anch'essa un mito impostosi ovunque, quasi fosse un obbligo morale o una legge di natura: ci governa e irretisce da ormai quarant'anni sul giusto modo di creare la ricchezza e di distribuirla e quindi sul modo più appropriato di ridurre o sconfiggere la povertà. Oggi si sostiene che è un mito in agonia, perché è la causa maggiore della crisi esistenziale che attraversano il capitalismo e la società contemporanei.

È interessante rilevare, tra il divertito e l'emblematico, che l'espressione *trickle-down* non è scientifica (come d'altronde neppure la teoria impostasi); l'ha usata per la prima volta, nel 1932, in tempo di crisi, un famoso comico, commentando una forte riduzione delle imposte per i ricchi decisa dal presidente repubblicano Hoover. Diceva quel comico (Will Rogers):

“Hanno così messo tutto il denaro in alto, giurando che ci sarà uno sgocciolamento verso il basso. Hoover, che è un ingegnere, sa che l'acqua scorre verso il basso e raggiungerà i punti più secchi. Finge però di non sapere che il denaro, contro ogni legge di natura, scorre invece verso l'alto. Provate a distribuirlo a quelli in basso e vedrete presto come quelli in alto finiranno presto per recuperarlo”.

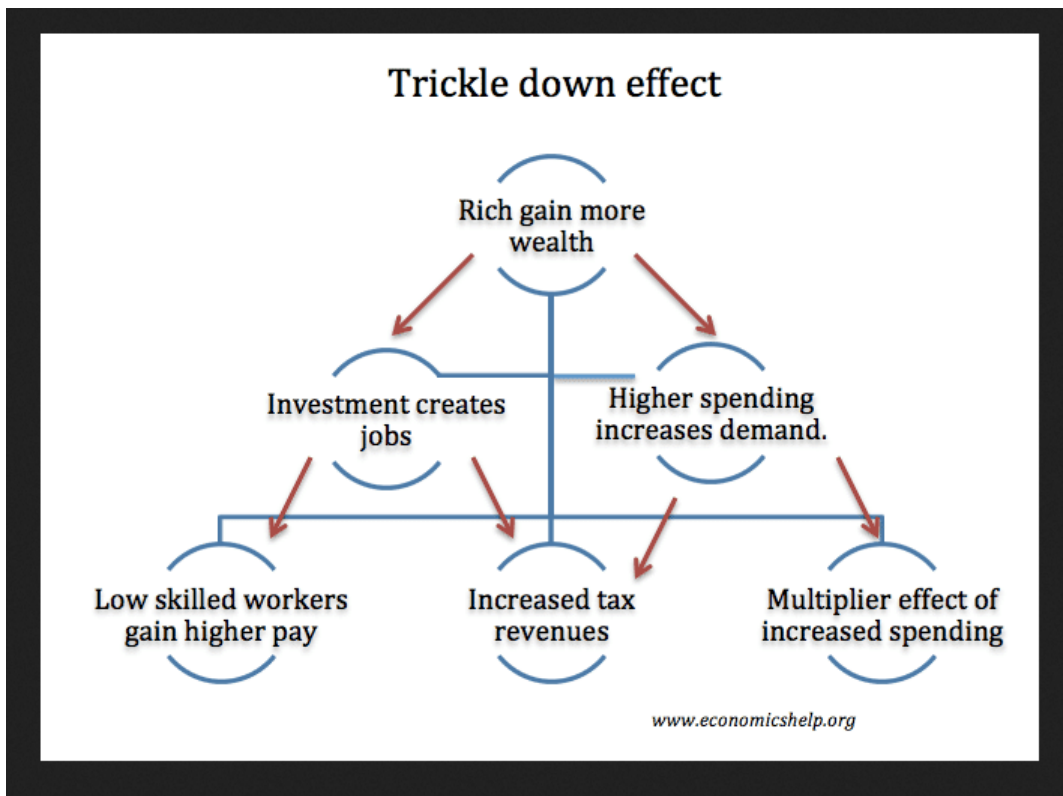
In certo qual modo ha anticipato tutto.

In che cosa consiste quindi la teoria dello sgocciolamento, divenuta mito e pratica politica corrente?

Cominciamo con il dire che si ritiene, in genere, con un filo di logica etica, di giustizia sociale ed anche economica maturata nel secolo scorso, che compito dello Stato sia quello di praticare una redistribuzione della ricchezza da chi ha (i ricchi) a chi ha meno o ha poco o niente (i poveri, gli esclusi). Strumenti operativi sono la politica fiscale, con l'imposizione progressiva, e la politica sociale, con le varie forme di intervento sussidiario.

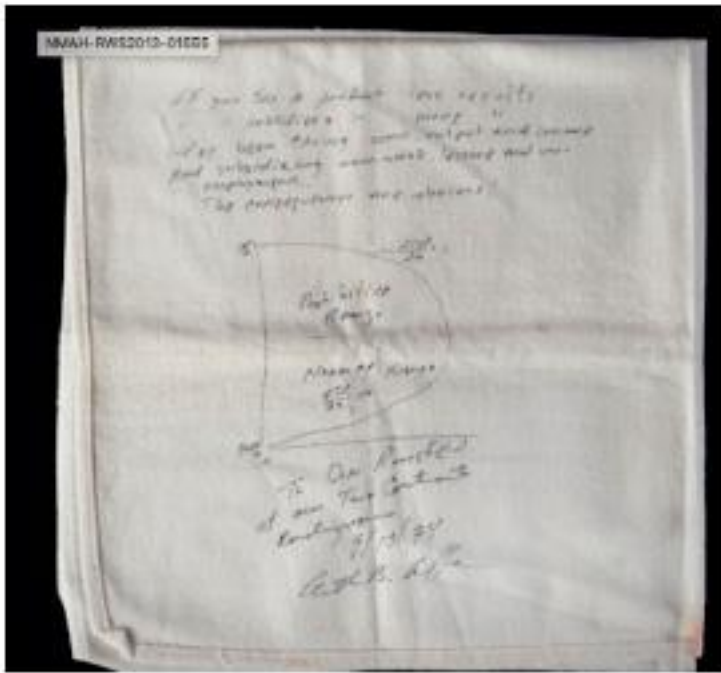
La teoria e la politica dello sgocciolamento invertono rotta e servono a giustificare esattamente il contrario: crescita economica, lavoro-occupazione, benessere ci saranno o possono essere migliorati con una forma di redistribuzione rovesciata, dando ancora più mezzi (o denaro) a coloro che già possiedono e sono più fortunati, denaro che si moltiplicherà e che poi si riverserà sui meno fortunati e salverà dalla indigenza e dalla povertà.





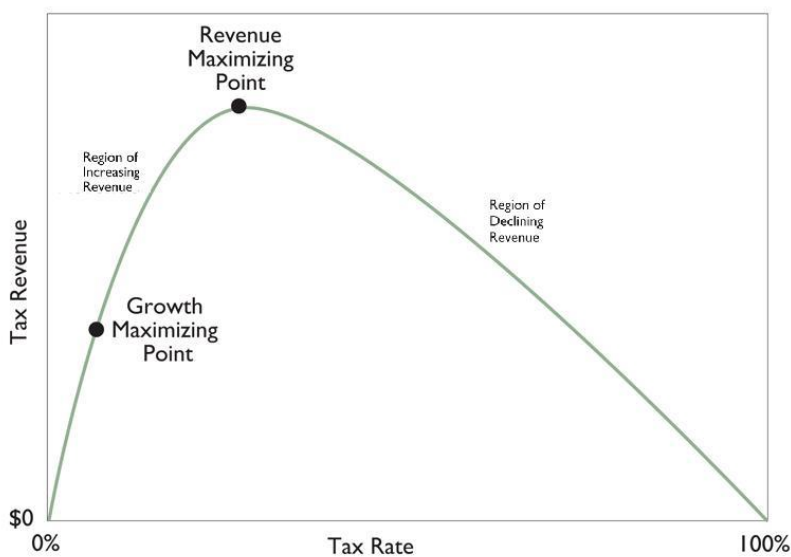
Tutto ciò avviene per due motivi semplici: perché così facendo, con i capitali liberati, i ricchi consumeranno ancora di più e creeranno lavoro e reddito per tutti (è la versione più semplice o ingenua dello sgocciolamento, basata sulla domanda accresciuta, che però per i ricchi, già soddisfatti, potrebbe significare solo un maggior consumo di beni di lusso); perché, godendo di maggior capitali o risparmio, non sottratti dallo Stato con il fisco (e qui si pensa soprattutto a imprenditori, aziende) si investirà di più nella struttura produttiva, si rafforzeranno la competitività per i minori costi, la ricerca, la produzione e quindi l'occupazione (ed è la versione più raffinata e più ammaliante, basata sull'occupazione e sull'offerta di beni).

L'idea ha trovato un suo fondamento parascientifico in un grafico, a forma di campana, la famosa "curva di Laffer", disegnata dall'economista Arthur Laffer nel 1974, durante un pranzo, su un tovagliolo di carta, a due responsabili dell'amministrazione americana, Donald Rumsfeld e Dick Cheney (divenuti poi in seguito malamente noti per conflitto di interessi nelle vicende della guerra irachena).



È fatto da rilevare perché quel tovagliolo si può ancora vedere immortalato, e l'ho visto, al **Museo di storia americana di Washington** (tanto per dire la importanza quasi rivoluzionaria attribuitagli, ma anche come la storia è spesso marcata o ricordata da fatti o oggetti banali). Quella curva a campana, per dirla in termini semplici, non è nient'altro che la traduzione in un grafico dell'antico detto: *troppo imposta uccide l'imposta*.

### The Laffer Curve



Che cosa vuol dirci e insegnarci quella curva diventata uno dei capisaldi delle politiche tuttora praticate e difese, anche alle nostre latitudini come verità assoluta? Dice che esiste un tasso di imposizione sulla ricchezza che cessa di essere accettabile e diventa dissuasivo; superato quel tasso (quell'apice della curva a campana) si cade nell'abisso: l'imposta favorisce l'evasione, la frode, la fuga nei paradisi fiscali, riduce l'attività degli operatori economici perché desistono dal lavorare e produrre di più per non essere penalizzati. In tal modo anche le entrate fiscali diventano inversamente proporzionali al tasso di imposizione (più sale, più esse scendono). Nessuno è mai riuscito a determinare o a constatare il punto cruciale di svolta della curva; è capitato invece ch'esso si è via via sempre più abbassato e, nonostante ciò, è continuata la ricerca di quella che è stata definita "ottimizzazione fiscale", risoltasi in massima parte nella ricerca dei cosiddetti paradisi fiscali, per rendere la famosa campana ancora più piatta o nulla.

Nella realtà, quella famosa curva è stata assunta come giustificazione, morale o civile, per sfuggire al fisco o portare la ricchezza là dove è meno o per niente assoggettata (diventando, così, anche una fortunata causa di ricchezza importata per Svizzera e Ticino). Lo stesso Laffer ha trovato più tardi una sua spiegazione, forse più sincera e realistica della sua curva, in un articolo apparso sul Wall Street Journal (25 gennaio 2008): **"i ricchi possono e hanno sempre potuto fissare essi stessi la loro base di imposizione"**. Quanto a dire che il potere dei ricchi sui governi è forte, che la ricchezza è soprattutto mobile (mentre la povertà è fissa) o che, a differenza dei comuni cittadini (salariati, benestanti o poveri), i ricchi godono di una mobilità pressoché assoluta, il geospazio è tutto loro. E così la responsabilità "sociale" (o civile) è lasciata a chi non può muoversi e non vanta privilegi. E' poi la grande differenza che esiste tra redditiere e salariato.

C'è però un sovrappiù di giustificazione per così dire "culturale" o anche religiosa (biblica): **la ricchezza è ritenuta il riflesso del merito**. In un'economia fondata sul mercato, chi stacca il prezzo più elevato è ritenuto il più abile, il più innovatore e più lavoratore.

C'è quindi anche una forma di giustificazione metafisica della ricchezza, così che la fiscalità redistributiva, che compensa i meno meritevoli o arditi, finisce per essere considerata ingiusta o compiacente nei confronti dell'ignavia, della malavoglia, della mancanza di spirito di iniziativa. Questa visione è profondamente ancorata nel pensiero conservatore-evangelico americano (Trump con la Bibbia). Essa è comunque al centro del progetto neoliberale, soprattutto a partire dagli anni Ottanta, che vede solo nella mercantilizzazione (o nel giudizio del mercato, che è quasi un giudizio di Dio) un vettore di giustizia.

L'economista neoliberista americano Alan Blinder per vendere quell'idea ricorreva all'aforisma della "marea che cresce e solleva tutte le barche". Non vi sarebbe dunque da preoccuparsi, diceva, per la distribuzione del reddito e delle ricchezze perché poi tutti finiranno con lo stare meglio. L'importante è accrescere le dimensioni della torta (il Pil) senza preoccuparsi del taglio delle singole fette. È in ciò il

fondamento del ben noto adagio dei conservatori: "non ci preoccupiamo dei poveri perché per ciascuno ricco in più c'è un povero in meno".

Potremmo anche subito aggiungere che è anche un motivo per cui si contesta spesso l'aiuto ai paesi poveri o l'assistenza ad emigrati e rifugiati perché operando in tal modo li si deresponsabilizzano ed essi ne approfittano. Dalle nostre parti (basterebbe leggere alcuni articoli di nostri finanziari) questa concezione, generalizzata, si traduce in termini più acrimoniosi e spicci: ricchezza o ricchi generano semplicemente invidia.

Attualmente si deve constatare non solo il fallimento di questa "cultura" della ricchezza, con la ipocrisia etica che ha alimentato e con l'implicito inganno che ha costruito fondandosi su un sistematico ricatto economico-politico (la ricchezza o i ricchi, ad esempio, si presentano sempre con la valigia in mano, pronti a fuggire altrove se non li tratti bene e non li favorisci, provocando quindi minor crescita o occupazione e minori entrate fiscali), ma si devono pure constatare sia una sorta di autocastrazione dell'economia, sia una delle cause della disgregazione in atto della società o della vita democratica.

Per dimostrare l'inconsistenza scientifica della teoria, il fallimento pratico, ma soprattutto le conseguenze inegualitarie (o di classe, come sostengono alcuni) che ha comportato la sua mitizzazione, potremmo seguire due vie.

O far capo alle numerose ricerche e studi che ne sono una conferma, alle volte anche clamorosa. Basterebbe solo citare "Invertire la rotta" del premio Nobel Joseph Stiglitz o gli scritti ancora più specifici dell'altro premio Nobel, Paul Krugman, come *The Political Failure of Trickle Down* oppure il poderoso "Il capitale nel XXI. secolo" di Thomas Piketty o quello che sta avendo grande successo negli Stati Uniti, *The Great Reversal* (la grande inversione) di Thomas Philippon, centrato sul potere del mercato; ma ci sarebbero anche altri studi, più regionalizzati, altrettanto dimostrativi, da citare.

Oppure limitarci ad un'ampia ricerca pubblicata lo scorso mese di dicembre da due studiosi (David Hope e Julian Limberg) della London School of Economics che è stata praticamente adottata anche da organizzazioni internazionali (come FMI, Ocse, Forum di Davos) come prova che qualcosa va cambiato. Quella ricerca passa in rassegna 18 paesi sviluppati (dall'Australia agli Stati Uniti) che hanno via via adottato, su imitazione del presidente degli Stati Uniti, Reagan, la curva di Laffer e poi la teoria dello sgocciolamento o del taglio delle tasse ai ricchi, a partire dal 1982. Ne escono alcune osservazioni-conferme, tutte corredate e dimostrate da cifre e da grafici per ogni paese, che si possono così riassumere:

□ il maggior mutamento verificabile consiste sempre nell'accumulo molto più veloce (much faster) di altra ricchezza tra i già ricchi;

□ la classe media non ne ha tratto vantaggio, sono anzi aumentati in misura esacerbante (exacerbate) le **ineguaglianze e l'indigenza**, anche perché di fronte ad un reddito da lavoro stagnante, aumentano sempre i costi per la salute, per l'alloggio e per l'educazione;

□ dopo cinque anni di applicazione della teoria del *trickle down*, si rileva come il reddito lordo pro capite delle economie domestiche e il tasso di disoccupazione rimangono praticamente invariati.

Un fallimento totale si direbbe. La conclusione generale sembra confermarlo. Essa è comunque la seguente: "in base alla nostra ricerca possiamo arguire che la teoria dello sgocciolamento è debole, fragile" (weak, si dice). Un coautore, Julian Limberg, aggiunge qualcosa di più, che sa un poco di scherzo storico : "Osservando la storia precedente, abbiamo notato come il periodo con le tasse più alte sulla ricchezza o sui ricchi - i trent'anni del periodo postbellico - sia stato il periodo con la maggior crescita, la minor disoccupazione, la miglior ripartizione della ricchezza sia perché i salariati hanno potuto approfittare della maggior ricchezza creata dall'aumento della produttività, sia perché le maggiori entrate fiscali hanno permesso una più attiva politica sociale". Fatto, aggiungerei, che non è più avvenuto in seguito, come dimostra la stagnazione dei redditi da lavoro o, a causa dei tagli fiscali, con l'indebolimento fatale della politica sociale.

Se proprio vogliamo passare alle cifre, potremmo citarne alcune del rapporto annuale Global Wealth Report) del gruppo finanziario Boston Consulting Group (che è una multinazionale statunitense di consulenza strategica, operante in 50 paesi, considerata una delle Big Three nel mondo), che d'altro angolo di vista è una conferma:

**Global Wealth Report :  
(Boston Consulting Group)**

- Vent'anni: ricchezza mondiale triplicata (in valore monetario)
- 18,5 milioni di unità familiari posseggono il 47% della ricchezza accumulata in redditi, depositi bancari, titoli borsistici
- metà della ricchezza mondiale è in mano all'1% della popolazione
- essi accumulano l'equivalente di 78.800 mila miliardi di dollari, più del prodotto interno lordo mondiale (ricchezza aggiunta in un anno)

Gli Stati Uniti hanno il più grosso contingente di economie domestiche milionarie (8 milioni), seguite dalla Cina (2 milioni), ma sono il Lichtenstein e la Svizzera che, proporzionalmente, risultano più presenti. L'estrema concentrazione di ricchezza si trova comunque nel Nordamerica dove nel 2020 il 69% dei milionari deteneva l'equivalente di quasi tre volte il prodotto interno di quell'anno del Paese.

Il fallimento di quella teoria e di quella "campana", che sono diventate "idee-forza" anche dalle nostre parti, che si sono imposte pressoché come unica credenza o paradigmi politici che potessero risolvere da un lato il problema dell'accumulo della sempre maggior ricchezza, comunque da non ostacolare, e dall'altro il problema della redistribuzione della ricchezza, sia come necessario stimolo per l'economia (predominante, quindi, l'esigenza di distribuire potere d'acquisto per poter consumare, altrimenti per chi si produce?) , sia anche come utile e quasi automatico ammortizzatore della povertà, è però dichiarato clamorosamente in questi giorni da un'autorità morale e dalla massima autorità politica del paese che le hanno forgiate e assiduamente applicate.

Papa Francesco è tornato spesso, citandola anche per nome, sulla credenza del "trickle-down", criticandola, demolendola, ritenendola una causa dei maggiori mali sociali.

*Evangelii Gaudium (novembre 2013)*

54. In questo contesto, alcuni ancora difendono le teorie della "ricaduta favorevole", che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo gli esclusi rimangono ad aspettare.

Poche settimane dopo, rispondendo a un giornalista della "Stampa" di Torino e di "Vatican Insider" a proposito delle critiche di marxista o cattomarxista ricevute dagli Stati Uniti dice: "*Quello è stato l'unico riferimento a una teoria specifica. Ripeto, non ho parlato da tecnico, ma secondo la dottrina sociale della Chiesa. E questo non significa essere marxista*".

Poi in una circostanza emblematica, a Santa Cruz de la Sierra in Bolivia (luglio 2015), rivolto ai movimenti popolari, riprende ancora la critica: "*Ancora una volta, conviene evitare una concezione magica del mercato, che tende a pensare che i problemi si risolvano solo con la crescita dei profitti delle imprese o degli individui. Non basta lasciare cadere alcune gocce quando i poveri agitano questo bicchiere che mai si versa da solo*".

Il tema è riproposto nella straordinaria ultima enciclica "**Fratelli Tutti**" dello scorso mese di ottobre (straordinaria per completezza, precisione, efficacia critica e propositiva che, bisogna pur dirlo, non si trova altrove; sembra spesso che questo papa sia ormai l'ultima voce umana e l'ultima speranza rimastaci). Dice in quella lettera enciclica al paragrafo 168:

Il mercato da solo non risolve tutto, benché a volte vogliano farci credere questo dogma di fede neoliberale. Si tratta di un pensiero povero, ripetitivo, che propone sempre le stesse ricette di fronte a qualunque sfida si presenti.

Il neoliberismo riproduce sé stesso tale e quale, ricorrendo alla magica teoria del "traboccamento" o del "gocciolamento" – senza nominarla – come unica via per risolvere i problemi sociali. Non ci si accorge che il presunto traboccamento non risolve l'inequità, la quale è fonte di nuove forme di violenza che minacciano il tessuto sociale.

Bisognerebbe invece favorire da una parte una politica economica attiva, orientata a promuovere un'economia che favorisca la diversificazione produttiva e la creatività imprenditoriale, e d'altra parte rendersi conto che *"senza forma interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può espletare la propria funzione economica, ed oggi è quella fiducia che è venuta a mancare"*.

Negli scorsi giorni papa Francesco ha ancora ripreso quel tema forse anche perché – piacerebbe immaginare - erano proprio i giorni in cui.... la storia gli dava pienamente ragione. Il presidente degli Stati Uniti, culla di quelle teorie e di quelle credenze adottate ovunque, giungeva infatti alle stesse conclusioni. Joe Biden, presentando la sua iniezione superlativa di dollari per favorire la domanda, non l'offerta (1900 miliardi di dollari per aumentare prevalentemente il reddito del ceto medio e dei poveri; e gran parte di quei trasferimenti è già arrivato a destinazione) ha detto, testualmente (così riporta il NYT, ma anche il FT):

Presidente Biden (12 marzo)  
"The theory was, we've all heard it, especially the last 15 years, cut taxes and those at the top and the benefits they got will trickle down. *We've seen time and time again that trickle-down does not work ...* All it has done is make those that the top richer in the past and everyone else has fallen behind. *This time, it's time changing the paradigm for wealth distribution in the U.S.* We build an economy that grows from the bottom up and the middle out."

"Abbiamo ormai constatato più e più volte che queste ricadute della ricchezza non funzionano. Dobbiamo cominciare a cambiare paradigma. E' ormai tempo di costruire un'economia che cresca invece dal basso verso l'alto".

Il presidente Biden ha quindi avviato una sorta di rivoluzione (o controrivoluzione): aumenta la tassa sugli utili societari (dal 21 al 28%) e vuole affiancare una "global minimum tax" sulle multinazionali; rovescia il paradigma della redistribuzione della ricchezza.

Lo segue il Fondo Monetario Internazionale che deve pure constatare "un'erosione inaccettabile dell'imposizione degli alti redditi negli ultimi dieci anni" e con il pretesto che bisogna "mobilitare entrate fiscali supplementari", sia perché gli Stati hanno dovuto sobbarcarsi enormi spese per far fronte alla pandemia, sia perché la pandemia ha accentuato in maniera esponenziale le ineguaglianze, i ricchi sono diventati più ricchi, i poveri più poveri, sostiene l'iniziativa internazionale per giungere ad un accordo sull'imposizione di una fiscalità minima mondiale sia sui privati più ricchi sia sui profitti delle società, sia sui diritti di successione.



Un appunto a questa inversione di rotta del FMI bisogna pur farlo: da un lato essa è positiva nella misura in cui si avverte perlomeno che c'è un problema di accentrimento della ricchezza (che si ritorce contro l'economia) e quindi di diseguaglianza; d'altro lato non si tocca la causa del problema: bisogna agire là dove si genera la diseguaglianza e la ricchezza finisce per creare povertà. E questo può avvenire solo con una regolamentazione, dopo un lungo periodo di nefasta deregolamentazione (e di dispregio di ogni norma etica): basterebbe solo pensare ai paradisi fiscali che continuano a prosperare o al mercato finanziario che non è funzione dell'economia reale: agisce, teso unicamente a fare denaro con il denaro o...con l'utilizzazione del debito investito in transazioni.

3) Ricchezza (risorse) = povertà + emigrazione (maledizione della ricchezza)

Questa equazione è una delle assurdità più mostruose che ci attanagliano.

Gli analisti dello studio di consulenza McKinsey hanno calcolato che il 69% della popolazione in povertà estrema vive in nazioni in cui il petrolio, il gas e i minerali svolgono un ruolo fondamentale nell'economia, ma nonostante questo negli stessi paesi il reddito medio è notevolmente inferiore alla media globale. È già di per sé un dato sconcertante.

#### BANCA MONDIALE

povertà assoluta : 1.25 \$ al giorno

Nigeria : 68%

Angola : 43%

Zambia : 75%

Congo : 88%



**Africa: 13% popolazione mondiale**

**2% pil cumulativo**

**15% riserve petrolio**

**40% riserve oro**

**80% riserve platino**

**esportazioni idroc. + minerali: 350 miliardi di dollari (X 7 aiuti)**

Secondo la Banca mondiale, la proporzione della popolazione in povertà assoluta, calcolata in base alle persone che vivono con 1,25 dollari al giorno e corretta in base a quello che quella misera somma permette di comprare in ogni nazione, è del 68% in Nigeria e del 43% in Angola, rispettivamente il primo e il secondo produttore africano di petrolio e gas. In Zambia e in Congo, il cui confine condiviso taglia in due la famosa Copperbelt africana, il tasso di povertà estrema è rispettivamente del 75% e dell'88%.

L'Africa rappresenta il 13% della popolazione mondiale e solo il 2% del prodotto interno lordo cumulativo, ma è depositaria del 15% delle riserve di petrolio greggio del pianeta, del 40% dell'oro e dell'80% del platino. In Africa si trovano le miniere di diamanti più ricche, oltre a depositi importanti di uranio, rame, minerale di ferro, bauxite (il minerale usato per produrre l'alluminio). Secondo una stima, l'Africa contiene circa un terzo degli idrocarburi e delle risorse minerarie del mondo. Il Congo è la sede di alcuni dei depositi più ricchi del pianeta dei minerali essenziali per la produzione delle batterie dei telefonini. Se riempite quattordici volte il serbatoio della vostra auto, uno dei pieni sarà di greggio africano raffinato.

L'Africa è il continente che risulta più povero al mondo, ma è anche il più ricco. Ricchezza di risorse = povertà. Questa è l'assurdità.

Le esportazioni di combustibile e minerali dall'Africa valgono più di 350 miliardi di dollari, più di sette volte gli aiuti che viaggiano nella direzione opposta (e questo prima ancora di considerare le enormi somme sottratte al continente dalla corruzione e dalle frodi fiscali).

Potremmo individuare almeno tre motivi per questa situazione:

1) **un saccheggio modernizzato**: se un tempo ci volevano le armi per espropriare gli abitanti dell'Africa delle loro risorse, oggi ci sono eserciti di avvocati che rappresentano compagnie petrolifere e minerarie con introiti annuali dell'ordine delle centinaia di miliardi di dollari a imporre la loro avidità ai governi africani e a usare la frode fiscale per estorcere profitti;

2) **una distorsione economica**, a causa dell'afflusso di dollari dovuto all'esportazione. Gli Stati si limitano ad autorizzare società straniere, ricevono quindi dei redditi che sono considerati delle "rendite", una riserva di ricchezza a disposizione di chi controlla lo Stato. Quanto basta per non produrre una gestione oculata delle risorse e per produrre cose spiacevoli;

3) **una sottrazione di proprietà e potere:** le risorse naturali del continente confluiscono in un mercato globale i cui prezzi vengono fissati dagli operatori Londra, New York, Hong Kong e non certo a favore della popolazione africana. Il risultato è che i redditi provenienti dalle risorse naturali concentrano la ricchezza e il potere nelle mani di pochi. Ai vecchi imperi coloniali si sono sostituite reti nascoste di multinazionali e altri potentati che fondono potere statale e aziendale.

Le conseguenze di questa situazione sono in sostanza tre: quella che è stata definita "una lotta per la sopravvivenza a livello più alto" (la sopravvivenza significa quindi aggiudicarsi da parte di pochi il patrimonio, così si spiega anche la successione dei colpi di Stato); quella che è stata definita da altri, un poco cinicamente, "un modo di votare con i loro piedi", è cioè l'emigrazione verso altri paesi, in particolare l'Europa; la terza è il mancato riconoscimento di un diritto fondamentale da parte di tutti (richiamato da papa Francesco in *Tutti fratelli*): "il diritto di non emigrare, cioè di essere in condizione di rimanere nella propria terra".

(L'Africa dal 1990 ha raddoppiato la sua popolazione, da 640 milioni a 1,2 miliardi, ed è un continente molto giovane. Si calcola che i cittadini africani subsahariani in Europa siano circa 850 mila, concentrati soprattutto in cinque paesi: Belgio, Spagna, Francia, Inghilterra, Portogallo. FMI, 2016, prevede che entro il 2050 34 milioni di africani si sposteranno nei paesi Ocse, 26 in Europa).

**In conclusione:** il problema non è la ricchezza, che esiste, e neppure la possibilità di reddito; il problema è il sistema politico-economico che alimentiamo, sono l'avidità e la rapacità per la ricchezza, la sua accumulazione o l'uso improprio della ricchezza e la sua mancata redistribuzione. I problemi che crea l'immigrazione africana in Europa li ha creati in massima parte l'Europa stessa, con gli Stati Uniti, nello sfruttamento delle ricchezze africane o nel portare la guerra là dove, con il pretesto di voler esportare la democrazia, ci si voleva in realtà solo assicurare rendite di posizione sulle risorse naturali e dominio politico nel "gioco del mondo".

#### 4) Più debito = più ricchezza

Accendere un debito significa ottenere dei soldi per poi rimborsarli più tardi, entro un determinato tempo o mai come i debiti eterni degli Stati. Storicamente il debito ha sempre avuto una connotazione negativa, anche perché opposto a una filosofia politica e morale di liberazione dell'individuo da tutto ciò che minaccia la sua libertà e autonomia (il debito creava il rischio di diventare schiavi nell'Antichità o poteva togliere il diritto di voto nei sistemi censitari perché si supposeva che togliesse l'autonomia di giudizio). Rimane certo che il debito crea dipendenza.

Il debito, soprattutto negli ultimi quarant'anni, è diventato uno strumento: per continuare a crescere economicamente (far girare l'economia, far produrre e consumare), anche grazie alla deregolamentazione finanziaria che crede nell'efficienza e razionalità dei mercati finanziari; per compensare in certo qual modo la diminuzione delle imposte sul capitale e sulle società (dovuta alla

concorrenza e alla competitività create dall'apertura dei mercati, dalla globalizzazione) che imponevano altrimenti la riduzione delle spese pubbliche o la restrizione delle politiche sociali.



Un nuovo motto economico, ironico e imitatore del dollaro, che va di moda, dice infatti: In Debt we trust (Dio è diventato debito!).

A quanto ammonta l'indebitamento mondiale? Il totale dei debiti privati, delle imprese e degli Stati (secondo l'Institut of International Finance) ammonta a 253 mila miliardi di dollari (tremila volte il numero di neuroni che abbiamo nel cervello, ha ironizzato qualcuno).

<p style="text-align: center;"><b>Debito : 253 mila miliardi di \$</b> <b>Pilm: 86 mila miliardi di \$</b></p>
--

Importante è comunque il rapporto con il prodotto mondiale lordo, cioè in pratica con la ricchezza prodotta nel mondo, che è calcolata a 86 mila miliardi di dollari.

Se ne deduce che la montagna di debiti è tre volte più grande della produzione annua, cresciuta ancora con la pandemia (un maggior indebitamento di 93 mila miliardi di dollari secondo gli ultimi risultati).

Se ci hanno insegnato e ci dicono che la "ratio" tra i debiti e il prodotto nazionale lordo è un buon indicatore della salute finanziaria di un paese, dovremmo concludere che c'è quindi una finta ricchezza o che qualcosa finirà per far scoppiare la bolla. Non dimentichiamo che in Svizzera il solo debito ipotecario ammonta a 900 miliardi di franchi. Aggiungiamo che in Svizzera quasi il 20 per cento della popolazione vive in un'economia domestica con almeno un arretrato nei dodici mesi precedenti.

Possono interessarci due aspetti dell'indebitamento:

1) **Bisogna essere un paese sviluppato e ricco per potersi pagare un debito importante** rispetto alla produzione nazionale; chi più è ricco più ottiene prestiti e più si indebita e più il rapporto debito-prodotto nazionale lordo può andare oltre i limiti ritenuti giusti, da paese degno di fiducia, gli Stati Uniti (il paradosso è che ci sono paesi poveri che hanno un rapporto bassissimo, insignificante, ma non godono di nessuna fiducia e non possono indebitarsi se non a condizioni ghigliottinesche; o altri, relativamente ricchi, come la Russia - 17% - che non godono comunque di fiducia, neppure quando producono un antivirus).

2) Ma la realtà è che **l'economia mondiale non ha mai prodotto così tanto** come oggi. Si scoprono così le due facce della medaglia "ricchezza/indebitamento": da un lato prevale un modo di vita finanziario che, grazie al forte indebitamento, riesce ad appropriarsi con anticipo, nel futuro, delle risorse e d'altro lato un modo di vita economico-sociale che accresce l'altro debito, quello ecologico, difficile se non impossibile da rimborsare. Ed è poi quello che, volenti o nolenti, ci sta chiamando al *reddere rationem*. Insomma, i paesi cosiddetti sviluppati, ricchi, concentrano la stragrande maggioranza dei debiti e le distruzioni delle ricchezze naturali.

#### 5) Maggior decenza = minore povertà

Si sa che le parole hanno la loro importanza. Possono essere anche l'etichetta di una cultura, di una politica. C'è una parola che va per la maggiore quando ci si imbatte in temi come povertà, lavoro, reddito, esclusione, livello di vita, alloggio e che impregna le politiche sociali. E' *decenza*. La si trova in tutti i rapporti delle organizzazioni internazionali, dalle *Nazioni Unite* (che ne hanno fatto un'idea centrale nella lotta contro la povertà) oppure nella *Carta sociale europea* che parla del diritto a "un livello di vita decente" o all'*Organizzazione internazionale del lavoro* che parla di "lavoro decente, in condizioni di libertà, equità, sicurezza e dignità" o da una *coalizione di sindacati internazionali* che dal Duemila sono mobilitati nella campagna "Lavoro decente, vita decente". *Decenza* è più vicino a *convenienza* e *decoro* che a *dignità* (termine che troviamo anche nella nostra Costituzione; art. 7: *la dignità della persona va rispettata e protetta*; art. 12: *chi è nel bisogno e non è in grado di provvedere a sé stesso ha diritto di essere aiutato e assistito e di ricevere i mezzi indispensabili per un'esistenza dignitosa*). Quindi: uno dei tanti rifugi semantici, parole-valigia per la propria coscienza, o si può accreditarla di qualcosa di più serio e solido? E' tornato di moda, con la pandemia, in particolar modo negli Stati Uniti, il termine anglosassone per certi versi equiparabile, di "living wage" o "minimum wage". Di difficile traduzione: per alcuni "reddito di esistenza", per altri "di sopravvivenza". Non è una differenza di poco.

**Il principio di un reddito decente non è estraneo alla cultura cristiana.** Basterebbe pensare alla parabola dell'undicesima ora, il vignaiolo che paga tutti, chi è arrivato alla prima ora o chi all'ultima; misura che appare ingiusta, ma invita a riflettere: è la somma ch'egli considera ragionevole per vivere. Nell'insegnamento sociale della Chiesa si stabilisce un forte legame tra garanzia di un *minimo decente / dignità / vita pienamente umana*. La nozione di decenza emerge nella cultura sociopolitica occidentale nel XIX secolo con il salario minimo per poter vivere. Che assume però una duplice quasi contrapposta concezione: o *relativa* (ancorata cioè alla situazione o al livello di vita locale) o *estensiva* (includendovi anche la salute fisica e mentale, il rispetto di sé o il mantenimento della propria dignità o, per altri ancora, i mezzi di partecipazione alla vita civica e sociale). E' importante, oserei dire centrale, rilevare questa sorta di contrapposizione, che si riflette anche in una evoluzione che ci ha accompagnato negli ultimi quarant'anni, per tre motivi che si possono così sintetizzare:

**Primo motivo.** Se attecchisce la nozione estensiva, ci si oppone, in pratica, all'idea che i redditi da lavoro, i salari, in un'ottica di concorrenzialità, di competitività, devono essere tirati verso il basso; si fa quindi del produttore e del consumatore una cosa unica (insomma: che senso ha produrre se non si può consumare per insufficienza di reddito, di salario, distribuito, spendibile). Si va però oltre: non sono i bassi salari che servono alla nazione, ma l'accessibilità al consumo, all'alloggio, alla salute, all'educazione, alla partecipazione civica e sociale (anche per evitare le tensioni sociali). Questa, a pensarci bene, è stata una sorta di rivoluzione copernicana nell'ideologia del lavoro, affermata nei cosiddetti Trent'anni gloriosi, del lungo periodo postbellico, alimentata dal keynesismo (la dottrina dell'economista inglese J. M. Keynes, ripristinata in parte in questi tempi; in parole povere: se vuoi far girare l'economia devi promuovere l'occupazione e in tal modo il reddito salariale e la domanda, anche con l'intervento della spesa statale, che ha effetto moltiplicatore).

**Secondo motivo.** A quella rivoluzione si oppone però dagli anni Ottanta in poi una controrivoluzione (neoliberista, si dirà) con il primato attribuito, non alla società, ma al mercato, ritenuto razionale, il solo che sa definire i valori economici opportuni e i giusti prezzi, e quindi all'estensione del mercato con la sua globalizzazione: determinanti diventano la concorrenza, la competitività tra mercati, nazioni, continenti. Per il lavoro non è più questione, allora, di decenza o di dignità, ma solo di costo. Il lavoro diventa semplicemente un fattore di costo da ridurre o contenere per poter vendere e generare maggiori profitti o avvantaggiare il capitale azionario (gli azionisti). I lavoratori sono messi in concorrenza su piano mondiale e si va quindi a produrre là dove il costo è minore (o i problemi di decenza e dignità e poi anche ambientali non si pongono) e il guadagno (o l'accumulo di ricchezza) è maggiore. Il nuovo mito (nazionale), che funziona sempre da forte ricatto in ogni tipo di rivendicazione sociale, è la competitività. Presentata sempre come perdita di mercati, di lavoro, di ricchezza nazionale (o prodotto interno lordo). Ed è così che, soprattutto nei paesi occidentali, quelli che si ritenevano più avanzati, crescono - con la crescita della ricchezza, che tende ad accentrarsi - la precarietà, l'insicurezza del lavoro, la disoccupazione, la stagnazione dei salari, la crescita dei "working poor" (chi lavora ma ha reddito insufficiente, soprattutto se ha famiglia, e vive in condizioni di povertà: nella ricca Svizzera sono l'8% dei lavoratori, senza le assicurazioni sociali salirebbero al 15%), le forti disparità di reddito e la perdita del potere d'acquisto: tutte cause di forti tensioni sociali. E' la nuova povertà. Ed è l'analisi o la consapevolezza di questa nuova situazione che toglie la povertà da certa retorica o caritatevole o compassionevole o anche biasimante. E' questa povertà strutturale, quasi connaturale al sistema, che deve preoccupare.

**Terzo motivo.** Un passo importante sulla decenza o la dignità del reddito avviene quando comincia ad essere quantificata, introducendo ad esempio la definizione di "salario equo" (che dovrebbe essere almeno il 60% del salario medio nazionale) o salario minimo, che trova difficoltà ad essere accettato o introdotto (come dimostrano il caso svizzero o, più particolare, quello ticinese). Ciò che è però importante rilevare è una discussione o una tendenza che vanno crescendo dagli anni Ottanta in poi

(iniziatore il belga Philippe von Parijs, professore a Lovanio) che è anche diventata una rivendicazione, un'esperienza (come in Italia), un'applicazione quasi inevitabile nella crisi pandemica, che consiste nel sostenere la necessità o l'inevitabilità, per l'esistenza stessa della democrazia e dell'economia, di un reddito universale, di un reddito di base o di un reddito di esistenza o di cittadinanza. Detto in parole semplici si tratterebbe di "garantire ogni mese ad ogni cittadino una somma sufficiente per coprire i bisogni fondamentali di un individuo solo". Ne trarrebbe grande beneficio la democrazia poiché c'è una dimostrata interdipendenza tra insicurezza sociale (povertà) e insicurezza civile (instabilità politica). Ne trarrebbe beneficio l'economia perché ci sarebbe sia una diretta redistribuzione della ricchezza sia un miglior sostegno della domanda. Si dovrebbe quindi approdare ad una diminuzione e poi all'eliminazione della povertà o dell'esclusione. Sarebbe come avere una istituzionalizzazione dell'eliminazione della povertà. Anche se è vero - ed è il punto debole della tendenza in atto - che la povertà è ridotta solo ad un problema di reddito mancante o insufficiente.

Il principio della "decenza", quasi paradossalmente, sembra ignorare il suo contrario, forse perché qui si passa ad una dimensione più filosofica e ontologica, ma che è fondamentale e che tutte le associazioni di solidarietà avvertono quotidianamente: per coloro che subiscono, l'indecenza è correlata ai sentimenti di vergogna, di umiliazione, di indegnità. Spesso l'aiuto sociale dà con una mano alla decenza ciò che gli ritira con l'altra. In termini concreti e come esempio, solo la generalizzazione del "lavoro decente" o l'istituzionalizzazione di un reddito decente garantito possono evitare questa indecenza.

## Conclusioni

1/ Il **Pil**, sempre dominante ma sempre più contestato, non può essere un indicatore di ricchezza e tanto meno indicatore di felicità nazionale. La ricchezza va considerata diversamente.

2/ La **teoria dello sgocciolamento** della ricchezza è culturalmente un inganno, risulta politicamente ipocrita, è economicamente un fallimento; solo la redistribuzione della ricchezza è la via giusta da perseguire (che non può essere solo aumento delle imposte o aumento dell'indebitamento).

3/ C'è una **maledizione della ricchezza** che ci prende tutti, è coesistente al sistema che alimentiamo, ma che si ritorce contro di noi

4/ La **povertà** trova la sua maggior causa nella ricchezza, non è un problema di decenza, è un problema di condivisione.

